

## SE L'AMORE SI PUO' VEDERE PENSO D' AVERLO INTRAVISTO

Trent'anni or sono ho sentito le pareti del mio spirito dilatarsi, come non mi è mai successo in seguito. Guardando il fenomeno a distanza, mi par di capir qualcosa di ciò che possono aver provato coloro che sono riusciti a spiare oltre il confine delle cose.

Abramo vide tre angeli presso Mamrè; Mosè il roveto ardente sull'Horeb; Paolo una luce sfolgorante sulla via di Damasco, chiamata la Dritta; Elia, accarezzato da un venticello sulla soglia della caverna situata sull'Horeb, si coprì la faccia col mantello, perché quell'aura era profumata di Dio.

Lo sapranno essi quel che avranno sperimentato. A me è sempre riuscito vano ogni tentativo di esprimere quel che provai. Non so se tutte le persone siano attratte da un particolare fascino per determinati luoghi.

A me succedeva per il campo della nonna Letizia.

Era una specie di interiore chiamata, che mi faceva correre là, quando avevo bisogno di sognare, o anche solo allorché volevo sfuggire qualche imminente pericolo, fosse pure banale.

Dire" il che cosa" avveniva dentro di me è superiore ad ogni espressione verbale o grafica, pur efficace. Una gioia, infatti, che si potesse esprimere a parole non sarebbe più tanto grande; come il dolore.

Potrei lasciare nell'archivio della memoria, ricoperto dalla polvere del tempo, quanto mi è passato in cuore in quei mesi di vita primaverile. Il pudore ne avrebbe un vantaggio, ma non mi par giusto lasciar chiuso un seme in arido sepolcro, se pur non privo della speranza di resurrezione.

Credo che quel seme abbia ancora in sé tanta vita, da meritare di liberarlo da quella interiore prigionia, per soffiarlo nel vento. chissà che la sua avventura lo spinga nel cuore di qualche spirito, capace di farlo germogliare, cosicché ne venga una pianta con fiori e frutti, i cui semi conquistano la terra.

Quando un pensiero forte rumoreggia nel sottosuolo del nostro spirito, finisce, presto o tardi, col trovare una fessura, attraverso cui espandersi. Perciò son deciso a praticare io stesso entro il mio spirito un pertugio, dal quale esca quel punto luce, che mi fu stella polare per lunghi anni.

È iniziato tutto con la lettura di un libretto di Francesco Luigi di Blois, di cui non ricordo più il titolo.

Odorava di bucato fresco, perché, tornato dalla messa, solevo nascondere nel buffet, tra le tovaglie, che mia mamma ordinatamente vi riponeva, dopo il bucato. Era diventato uno scrigno quel luogo, ove custodivo il mio tesoro, gelosamente. Il contenuto, però, m'aveva contaminato. Colpito da quel fascio di radiazioni ero diventato, a mia volta, radioattivo. Mettermi in ginocchio mi procurava un ineffabile dolcezza, che saliva dal cuore, quasi fosse il concentrato di una nube, che, diffondendosi nelle membra, le tonificava.

Mia mamma e mio papà parlottavano tra loro, in quei giorni, e ciò provocava in me, assieme al fastidio per quel loro interesse dissacratorio, un certo contento, perché avevo bisogno che qualcuno mi aiutasse a interpretare quelle espressioni non più solo interiori e a incanalare quel turbine di energia, che pareva travolgermi.

In tutti quei giorni di luce non vi fu, tuttavia mai, tra me e i miei genitori, un discorso esplicito. Essi stavano alla loro "finestra" e guardavano dentro la "mia", usando la massima circospezione, per evitare d'essere colti nella loro funzione ispettiva. Quel che io riuscivo ad afferrare erano mozziconi di discorso o rilievi, che appena riuscivo a fissare con la coda dell'occhio. Intanto facevo la spola tra la casa e il campo prediletto, dal quale, volgendo lo sguardo verso la chiesa, mi sentivo commuovere fino alle lagrime.

Sono state le prime punture d'Amore: la prima affascinante esplorazione nel mondo degli abissi.

Non vi è mare capace di contenere i fiumi, Che Amore vi versa, Ecco, io cominciavo a sentirmi quel mare, Ed era tanto limpida l'acqua, che m'inondava, da render trasparente l'abisso, che mi si spalancava dentro.

Piangevo e..... e le lagrime mi liberavano dal peso, che mi sentivo sul cuore.

In quella libertà mi smarrivo, per ritrovarmi, le gote bagnate, a riprendere il sentiero, che

costeggiava il rigagnolo, serpeggiante a est della stradiciola dei Pignàte.

Era la prima luce dell'aurora, che mi faceva sognare un giorno pieno di sole, di musica e di affetti. Mi son sentito baciare dall'Amore e il suo amplesso m'ha deposto in cuore una sinfonia di consolazioni.

Avrei voluto esprimerle, ma non c'erano parole capaci a condurre in superficie quanto avevo scoperto in fondo all'abisso.

E andavo raccontandomi le interiori sorprese, camminando con la fantasia dietro le note, che strappavo al pianoforte, ch'era diventato il mio fedele, segreto e affettuoso confidente.

La mia terra natale, per cui nutrivo uno smisurato affetto, andava componendomi il suo canto d'addio: Lascia il tuo lago, la tua chiesa, il tuo monte, il tuo campo, la tua casa, i tuoi amici, tuo fratello, i tuoi genitori. Vai! Vai!

Era una voce, forte,  
come quella di un tuono,  
che recita in cielo la sua poesia  
d'estate;

come l'eco di mine,  
ch'avevo sentito esplodere  
nella cava del gesso  
a Castelfranco di Rogno.

Non era un comando:  
era un grido, un sussurro,  
un'implorazione.

Vai, vai!

Mi sentivo smarrire per l'incognito "dove",  
che i lampi scrivevano  
dentro le nubi, avvolgenti il mio cielo,  
ma il gusto del rischio  
la vinse.

Tremava il mio cuore

E ogni parola,  
eppure, nasceva dentro quel tremito,  
voglia novella  
di risentir quella voce  
vai, vai!

Inforcai la bicicletta, portando con me quanto mi poteva servire, dentro una valigia, che appoggiai sul manubrio e partiti, lasciando un addio nell'aria, ancora turbata dal sonno di quel comando, chi sa da dove, venuto.